

MARTEDÌ
8 MAGGIO
1973

LOTTA CONTINUA



Lire 50

VERGOGNOSO ACCORDO FIAT-SINDACATI SULLE RAPPRESAGLIE DI AGNELLI. A MIRAFIORI E A RIVALTA:

Solo undici degli oltre cento licenziati rientrano in fabbrica

TORINO, 7 maggio
Agnelli e i sindacati hanno concluso le trattative sulla richiesta di ritiro dei provvedimenti di rappresaglia presi dalla direzione durante la lotta contrattuale. E prima di tutto sulla revoca dei licenziamenti che hanno

colpito le avanguardie più combattive. In questa trattativa il cedimento sindacale ha raggiunto il fondo. Agnelli durante la lotta ha licenziato solo a Mirafiori e a Rivalta più di cento operai. Il sindacato ne ha trattati 31 per tutto il gruppo Fiat accettando per gli altri le ragioni del padrone e cioè che il licenziamento era ampiamente giustificato. A Mirafiori rientrano dunque in tutto sette licenziati, senza che sia loro garantito di ritornare al loro vecchio posto di lavoro; anzi, si dice esplicitamente che potranno essere spostati a discrezione della Fiat. Altri due compagni rientreranno non alla Fiat ma in altre piccole aziende collegate. Fra gli esclusi è il compagno di Lotta Continua Enzo Di Calogero licenziato per rappresaglia dopo un corteo alle Meccaniche, che i sindacati hanno dimostrato di voler tenere fuori esattamente come il padrone.

Agnelli a tenerla viva fra gli operai continuando nella vigliacca opera di epurazione dei compagni che il servizio di sorveglianza aveva segnalato come i più combattivi ai blocchi. Altri licenziamenti ci sono stati a Mirafiori e a Rivalta.

Il sindacato ha sempre fatto di tutto per svalutare agli occhi delle masse il problema della rappresaglia Fiat, da quando si era battuto a fondo contro la pregiudiziale operaia del ritiro di tutti i provvedimenti punitivi alla firma del contratto. Poi a Firenze era

stato costretto a cedere e a promettere un atteggiamento intransigente sul piano della trattativa. Poi c'era stato il vergognoso abbandono della pregiudiziale quando il contratto con i pubblici era stato firmato senza ottenere nessuna garanzia dall'Intersind. Oggi è arrivato l'accordo con i padroni privati, con la Fiat che ha sempre rappresentato durante le lotte la punta di diamante della repressione antioperaia.

La reazione degli operai di Mirafiori (Continua a pag. 4)

LA LEZIONE DEI "DANNATI DELLA TERRA"

Il bel libro curato dalla compagna Irene Invernizzi, e scritto da centinaia di detenuti («Il carcere come scuola di rivoluzione», Einaudi editore) sta sollevando attenzioni significative e silenzi altrettanto significativi. Ma anche in quanti ne parlano, ne accusano il colpo, resta una separazione netta e grave con l'«altro mondo» della galera. La peggior sorte di un libro così vivo sarebbe quella di sollevare nobili sdegni, di ridestare «una tantum» distratte coscienze civili, e così via, per venire poi imballato: il problema c'è, se n'è parlato, dopo di che la vita a piede libero riprende i suoi diritti, in attesa del prossimo libro, della prossima sabbata nello stagno.

Nelle carceri, signori, la lotta continua. Ogni pagina di quel libro è un pezzo di lotta combattuta giorno dietro giorno. Ogni giorno che passa, i detenuti scrivono nuove pagine della loro emancipazione, e il potere repressivo scrive nuove pagine della sua violenza. Nell'ultimo mese, la lotta nelle carceri ha attraversato tappe fra le più mature, ma la sensibilità e l'attenzione che le «coscienze civili» dedicano loro è quella di sempre: la deformazione o il silenzio continuano a tenere il campo.

La più recente notizia (due righe di cronaca) riguarda i trasferimenti nei peggiori lager punitivi dei detenuti che hanno dato vita allo sciopero compatto nel carcere penale di Saluzzo: fra loro, Sante Notaricola. Di poco precedente, era stato il trasferimento in massa di decine di detenuti delle Nuove di Torino, fra cui i compagni di Lotta Continua sequestrati dal 27 gennaio, anche il per stroncare la forza cosciente di uno sciopero della fame e delle lavorazioni, all'inizio di aprile. Fra queste due lotte più incisive, si sono mossi i detenuti di Pescara, di Volterra, di altre galere. La prova, se ancora ce ne fosse bisogno, della forza politica della lotta di classe fra i «dannati della terra»; e la riprova scontata della reazione isterica, impotente e feroce dell'amministrazione della giustizia.

Ma quello che ci interessa qui non è di appellarci a una maggiore solidarietà nei confronti della lotta nelle carceri, bensì di richiamare l'attenzione sulla lezione politica complessiva che ne viene a tutto il movimento.

Lo sciopero delle Nuove, dall'8 aprile in poi, e il documento che ne è scaturito (vedi L.C. del 13 aprile scorso) ne sono la migliore espressione. Non solo per l'organicità e la rigosità con cui sono riproposti gli obiettivi centrali della lunga lotta dei detenuti (dalla revisione dei codici e del regolamento penitenziario, alla rivendicazione dei diritti politici, di riunione, di informazione, di studio, di lavoro remunerato senza discriminazioni, di voto, di una normale vita sessuale; alla rivendicazione di una sanatoria generale, al rifiuto delle deportazioni continue) ma anche per il rilievo assunto da obiettivi ed esigenze nuove e straordinariamente importanti.

Il primo fra questi — che rivela la comprensione piena dell'esemplarità della lotta antifascista operaia in fabbrica — è la rivendicazione della cacciata dei peggiori agenti della repressione fascista e classista: «Vogliamo l'allontanamento dai loro uffici dei magistrati, dei funzionari e degli ufficiali dei carabinieri, della P.S. e della custodia che sono apertamente fascisti, di quelli che si sono resi colpevoli di torture e sevizie, di palesi violazioni dei diritti della difesa, di condanne assolutamente spropositate rispetto alla gravità dei fatti commessi, e infine di quelli che, in qualsiasi forma, hanno offerto la loro copertura ai reati commessi dai padroni, dalle persone «altolocate» e dai membri della classe dominante. Su questo punto vogliamo che venga aperta un'inchiesta, e perché non faccia una fine analoga a quella affidata alla commissione parlamentare antimafia, chiediamo che venga svolta, in ogni città, da una commissione mista formata da detenuti, da lavoratori, e da personalità di provata convinzione e militanza antifascista».

Questo chiedono, e sostengono con la lotta, le avanguardie di massa dei detenuti in Italia. E se l'unica forma giusta di realismo consiste nell'unire le idee giuste all'acquisizione cosciente di massa di quelle idee, e all'organizzazione capace di praticarle, questi obiettivi si dimostrano realistici e non utopistici; un passo in avanti e non una fuga in avanti. Ne viene una indicazione e una lezione per tutti.

101

TORINO, 7 maggio
Siamo a 101 giorni di carcerazione per i compagni sequestrati da polizia e magistratura in seguito ai fatti del 27 gennaio. Per i giudici la domenica è giorno di riposo e non importa che dieci compagni ancora una volta la passino nelle celle delle prigioni di mezza Italia e altri 15 siano costretti alla latitanza. Il giudice Franco non ha ancora dato una risposta alla richiesta di scarcerazione. Anzi per prendere ulteriormente tempo e per assecondare ancor meglio il disegno repressivo ordito da polizia e magistratura qui a Torino ha ripreso a interrogare testimoni. Non gli basta la verità dei fatti per riconoscere la piena innocenza dei compagni. Che altro vuole?

Dopo due anni trasmessa a Roma l'inchiesta di Bianchi D'Espinosa sul fascismo

MILANO, 7 maggio
Il procedimento contro Almirante e i suoi complici, aperto due anni fa da Bianchi D'Espinosa passerà a Roma per competenza.

Lo ha confermato stamattina il procuratore generale di Milano, Salvatore Paulesu, intervistato dai giornalisti dopo che la notizia era uscita, in anteprima, sul «Corriere della Sera» di domenica.

Alla domanda, come mai una deci-

sione tanto importante fosse stata presa solo oggi dopo che il procedimento giace in un cassetto da più di due anni, il procuratore non è stato in grado di rispondere se non con qualche banale giustificazione della lentezza dei procedimenti.

La risposta però è abbastanza chiara: il procedimento era destinato all'archiviazione indolore, ma gli ultimi avvenimenti, il nuovo procedimento aperto da Viola solo contro le organizzazioni «extraparlamentari» di destra l'hanno tirato in ballo con forza; tutti i giornali si chiedevano dove fosse finito il procedimento contro il MSI.

I giudici milanesi si sono trovati di fronte al problema di togliersi dalle mani questa patata bollente in maniera «dignitosa». Roma è sembrata la destinazione migliore: supposto che l'autorizzazione a procedere contro i parlamentari fascisti venga accordata dal parlamento, a Roma governo, fascisti e magistrati riusciranno senza dubbio a sistemare le cose meglio di quanto avrebbero saputo fare i giudici milanesi.

Non a caso, infatti, gli avvocati fascisti Nencioni e Nuvolone, legali di Almirante, avevano formulato nel dicembre '72 una richiesta perché gli atti venissero trasferiti a Roma per competenza.

Intanto l'inchiesta di Viola sul «gioco» (Continua a pag. 4)

Il significato della grande manifestazione di Pisa, indetta da Lotta Continua e dagli Anarchici.

Franco Serantini

Sabato pomeriggio, a un anno di distanza dal feroce massacro che stroncò la vita di Franco Serantini, Pisa è stata percorsa da un corteo rosobianco di diecimila compagni, la più imponente manifestazione indetta dalle forze rivoluzionarie che si ricordi. Un corteo interminabile, composto di unobordoni compatti dall'inizio alla fine, e al cui interno militanti operai, apprendisti, studenti, fianco a fianco di vecchi partigiani, di operai anziani, di compagni di base del PCI e del PSI. Quando le due parti del corteo, quella formata dai compagni di Pisa e quella dei compagni delle altre città toscane, si sono unite, l'enorme folla di popolo che faceva ala in tutto il centro cittadino è stata colpita dallo straordinario senso di forza che veniva dal corteo, dalla sua disciplina, dai suoi slogan, e l'ha accompagnata con una solidarietà emozionata e ininterrotta.

C'erano, in quella partecipazione, due grandi lezioni.

La prima, è che il compagno Franco Serantini vive nel cuore di tutta la popolazione proletaria di Pisa con la forza del ricordo che il popolo riversa ai suoi figli migliori e più cari. Franco Serantini, rivoluzionario anarchico, figlio di nessuno, ammazzato come un cane dalla polizia, è stato adottato come il figlio più autentico, amato, da tutti i proletari, dalle donne e dagli uomini del popolo, da tutti gli antifascisti. Le vittime della violenza borghese pesano sui loro benefici nella lotta dei loro compagni, dei loro uguali, come una pro-

messa incancellabile di vendetta e di giustizia. Fra tutte, più di tutte Serantini rappresenta questa promessa, affidata a una coscienza di classe che la sua coerenza e la sua morte hanno rinsaldato e indurito. Questo hanno detto, un anno dopo, i proletari di Pisa.

La seconda lezione è nella prova di forza politica delle avanguardie rivoluzionarie, delle radici profonde che le legano incombabilmente ai pensieri e ai sentimenti migliori delle masse proletarie. Erano lì, sotto gli occhi di tutti, in quel corteo capace di far vibrare un'intera città, i «gruppuscoli avventuristi». Erano lì, con i proletari, con gli antifascisti, erano i proletari e gli antifascisti, col rosso di migliaia di bandiere a render livide e spaurite le facce dei pochi burocrati opportunisti, che un anno fa avevano taciuto di provocatore al soldo dei padroni chi, come Serantini, era sceso in piazza contro i fascisti, che un anno dopo non avevano trovato il coraggio di assumere alcuna iniziativa per ricordarne e continuare la lotta. Di quel diecimila compagni comunisti l'Unità non ha parlato, nella impotente speranza che basti il silenzio a cancellarne la presenza e la forza. Non ha parlato dei proletari del PCI che c'erano, delle sezioni del PSI con le loro bandiere, delle insegne della brigata Garibaldi che un vecchio compagno partigiano ha portato sul palco del comizio.

C'è un significato importante in tutto questo, nell'isolamento dei revisio-

nisti, nella forza di massa dei rivoluzionari. Un anno fa, dopo l'assassinio di Serantini, e di fronte a un attacco isterico e poliziesco dei dirigenti revisionisti, la nostra risposta fu chiara. A loro la politica della rissa, della calunnia, della divisione, a noi la politica dell'unità di base, cementata dagli interessi comuni, dagli obiettivi comuni, dalla pratica militante nelle lotte. A un anno di distanza, mentre quella scelta revisionista è precipitata ancor più, si è fatta programmatica, ha risposto all'assassinio di Franceschi come e peggio di quanto aveva fatto dopo Serantini, ha riesumato un linguaggio che sarebbe tragico se non fosse ridicolo, a un anno di distanza la nostra scelta non muta, il terreno sul quale noi costruiamo l'unità di classe e lo scontro col revisionismo non si lascia deviare dalla provocazione alla rissa, alla rottura. Da che parte sta l'isolamento, da che parte sta la debolezza politica, il 25 aprile l'ha misurato, la manifestazione di Pisa l'ha confermato. E non è un caso. Non è un caso che si isoli dalle masse antifasciste chi vuol consegnare l'antifascismo all'alleanza coi notabili democristiani. Non è un caso che si isoli dalla classe operaia chi esalta la produttività e mortifica la lotta per il salario.

E' quello che a Pisa hanno ripetuto i compagni nei comizi conclusivi, dopo la lettura del lungo elenco di adesioni, e dopo che un compagno di Serantini ne aveva ricordato la vita, la lotta, e il bestiale assassinio.

Sentite cosa dice il boia Almirante

7 maggio
Il fascista Almirante, alla vigilia della discussione parlamentare sull'autorizzazione a procedere contro di lui (fissata per mercoledì) ha tenuto una conferenza stampa, dove la mescolanza di suppliche e ricatti non riesce a mascherare l'imbarazzo. Almirante ha elogiato Andreotti, e ha dichiarato di essere pronto a dargli i suoi voti, auspicando che ciò avvenga sul fermo di polizia. Dopo di che Almirante ha dichiarato incostituzionale il presidente della corte costituzionale, che è, secondo il boia del MSI, «o malizioso o ignorante». Il ricatto più esplicito l'ha fatto alla fine: il fascista Serafino Di Luia — ha detto — non è iscritto al MSI, ma è stato assunto al Banco di Santo Spirito su raccomandazione del ministro degli interni Mariano Rumor». Una concorrenza edificante, vero?

CONCLUSI I CONGRESSI REGIONALI DC LO CHIAMANO DIBATTITO CONGRESSUALE...

Si sono conclusi, nel più totale squalore, i congressi regionali della DC, a un mese esatto dal congresso nazionale. Non è successo niente di notevole. A Roma, a Chieti e altrove i delegati si sono selvaggiamente pestati, ma questa è cronaca normale ormai: gli opposti estremismi androettiani e rumoriani, o fra i ministri Gaspari e Natali, ecc., sono noti. Dal punto di vista politico, niente di fatto. Colombo ha ripetuto la sua presa di distanza da Andreotti — di cui è collega di corrente — rafforzando la ipotesi di un passaggio alle file dotroete.

Fanfani si è guardato bene dal dire qualunque cosa che apparisse comprensibile rispetto agli schieramenti, e, quanto ai contenuti, ha ribadito i suoi noti concetti a base di ordine e regolamentazione degli scioperi. Rispetto a Fanfani, l'unico contributo chiaro è venuto da Amendola — congressista ad honorem della DC — che parlando a Torino ha esaltato l'appoggio togliattiano al primitivo centro-sinistra inaugurato da Fanfani tredici anni fa. La tesi di Amendola, già esposta nei mesi scorsi, è direttamente legata alle simpatie fanfaniane del

gruppo dirigente revisionista del PCUS. Quanto agli altri, Moro ha fatto qualche altro passettino verso l'accordo con Fanfani, Forlani ha confermato la sua somiglianza col Gervaso manzoniano che, essendo mentecatto, saltellava qua e là, e Donat Cattin ha protestato contro chi lo vuole emarginare (se Donat Cattin non ci fosse, bisognerebbe inventarlo: se no, chi emarginano?). Andreotti è andato a Siracusa, ha visitato tre fabbriche, e ha pronunciato tre discorsi (immortalati dal Telegiornale) e intanto faceva uscire una lunga intervista sul «Giorno». In Sicilia, la sua perla migliore è stata la esaltazione del valore «simbolico» di una fabbrica impiantata col capitale americano. Nell'intervista la sua perla migliore è stata l'attacco ai contestatori esibiti nei salotti come pappagalini di lusso (ma che razza di estremisti frequenta questo Andreotti?). Dal punto di vista sostanziale, il risultato migliore della campagna congressuale di Andreotti è stato l'acquisto dell'ex federale dal MSI di Roma, Pompei. Non c'è altro.

Amendola, difensore della morale sacrestana e della produttività, supera se stesso a Torino

TORINO, 7 maggio

Amendola è venuto a Torino per partecipare al convegno di organizzazione del PCI alla Fiat.

È venuto in qualità di rappresentante della direzione del partito per lanciare la sua sfida, una sfida aperta, sfrontata, proprio nel cuore dello scontro di classe degli ultimi mesi. Al convegno di Bologna organizzato dal Mulino, poi su Rinascita e sul Corriere della Sera, Amendola aveva consumato in poco più di due settimane, a tappe forzate, una fuga a destra di tali proporzioni che addirittura all'interno del PCI molti non avevano potuto nascondere il proprio sconcerto di fronte alla sfacciataggine socialdemocratica e antioperaia delle sue uscite.

Ieri mattina Amendola ha ripreso la parola al teatro Alfieri, davanti a 2.000 persone, quasi tutti iscritti e militanti del PCI, molti operai della Fiat.

Con la sicumera di chi è venuto apposta per spezzare sul nascere ogni velleità più che di opposizione per lo meno di autonomia rispetto alla ben nota sterzata a destra nazionale del partito — come non ricordare che fino a questo momento il comitato antifascista cittadino, di cui il PCI fa parte, si è caratterizzato per una precisa discriminazione a destra nei confronti della DC? — Amendola ha ripreso ad una ad una tutte le sue dichiarazioni più squallidamente ricattatorie e forciolate di questi ultimi tempi, e le ha buttate in faccia ad una platea che lo ha ascoltato, malgrado fosse una platea prima di tutto di partito, con sempre minore convinzione.

È stato un discorso improvvisato, farcito di puntate demagogiche, senza un filo logico, senza il rigore di analisi di cui Amendola dimostra di essere capace quando ha altri interlocutori, come ai convegni economici con i funzionari del capitale.

Proprio dall'idillio di Bologna con Agnelli è partito Amendola: ha esordito dicendo di essere venuto a Torino apposta per ripetere le stesse cose dette al convegno del Mulino, perché « noi comunisti abbiamo un solo linguaggio », per noi « la verità è una sola ».

Per Amendola l'Italia è travagliata da una « gravissima crisi economica, politica e morale ». « La gente è inquieta e malcontenta: questo è il motivo della crisi nella quale i fascisti cercano di smuovere i malcontenti ». « La crisi nasce dal contrasto tra la

espansione tumultuosa » nella fase dello sviluppo e la « vecchia società, le antiche strutture, fardello di rendite, di speculazioni, corruzione che rappresentano la pesante eredità del passato ». L'Italia deve sapersi scrofolare di dosso questo fardello per superare il ruolo di « vaso di coccio » in mezzo a vasi di ferro, che sempre più rischia di assumere all'interno della comunità europea. L'Italia, ha sottolineato con rammarico Amendola, rappresenta « poco più del Lussemburgo e addirittura meno della Olanda ». Nel suo complesso l'Europa deve sapere sviluppare la propria autonomia nei confronti degli USA, anche se non si deve arrivare necessariamente ad una svolta chiaramente antiamericana.

Bisogna arrivare a tutti i costi ad una politica di riforme. Il centro sinistra ha fallito su questo piano, ora tocca al PCI. « Noi non abbiamo paura di affrontare i rischi della politica ». Le riforme urbanistica, agraria, tributaria, non sono incompatibili con il sistema, non sono riforme socialiste, sia chiaro. Eppure finora non se n'è fatto nulla. E oggi il « paese » soffre di questi ritardi. In questa prospettiva un ruolo di primo piano spetta alla classe operaia « che deve farsi carico del rinnovamento tecnologico, di un consistente aumento della produttività, nell'interesse del paese ». Una nuova politica degli investimenti, deve porre le condizioni perché siano risolti i problemi dell'occupazione, dell'aumento dei prezzi.

Il discorso fatto di recente dal « dottor Umberto Agnelli » è un discorso « nuovo », « importante ». Agnelli ha detto che « le riforme sono necessarie alla ripresa ». Peccato che la Fiat abbia appena fatto due passi in direzione opposta: da una parte abbia aumentato i prezzi delle sue automobili spingendo in avanti il processo inflazionistico, dall'altra continui ad esportare capitali « sottraendo ricchezza alla nazione ». Comunque, ha proseguito Amendola, « noi il discorso sulle riforme lo facciamo con tutti ».

Dopo di che il dirigente del PCI si è abbandonato ad una tirata delle sue sulla crisi morale del paese. Con tono mesto e fronte aggrottata ha cominciato a dire che « la crisi non è più controllabile, sul piano economico », che in Italia si sta affermando « un modo di vita americano, freddo, fatto di criminalità e di pornografia dilagante ». « I valori che sono alla base della nostra azione politica sono

I valori di una morale severa ». « Qui c'è da lavorare! », non c'è tempo per star dietro ai lussi e ai vizi propri della borghesia. Bisogna saper fronteggiare il processo di « disgregazione dello stato ». « Siamo preoccupati per il dissenso a volte profondo tra Cina e URSS, ma su una cosa Cina e Unione Sovietica sono d'accordo: hanno entrambe, e noi di questo ci compiacciamo, un volto severo che non lascia spazio alla corruzione e ai vizi, perché ricordate compagni il socialismo è fondato sul rispetto della donna e dell'infanzia ».

Poi il discorso è scivolato sul fascismo, sul caso Valpreda, su Pinelli.

« Non facciamo di tutt'erba un fascio! », ha ammonito Amendola citando Gramsci, e mettendo sullo stesso piano le truppe mandate nel '20 a reprimere la lotta operaia e che solidarizzarono davanti alle fabbriche, e i poliziotti di adesso, « fratelli » tutti della classe operaia in lotta. « Gli slogan sbagliati come Polizia fascista vanno respinti. Non tutta la polizia è fascista ».

In questa antologia di luoghi comuni, della più bieca socialdemocrazia, infarcita di concetti come nazione, paese, gente, popolo, Italia, dove della classe operaia si parla solo per richiamarla al suo dovere di classe produttrice per eccellenza, non poteva mancare un ampio riferimento alla resistenza: « Ricordate compagni, la resistenza non è stata rossa ma tricolore! ».

Dopo aver detto in tutte le salse che non bisogna accettare provocazioni, e che la « violenza è comunque fascista », che i « gruppi estremisti fanno il gioco della destra », « gli stessi gruppi estremisti svalutano la resistenza » — proprio Amendola dice questo... — che i fascisti usano indifferentemente « la maschera nera e rossa », che « il sinistrismo è la maschera di sinistra della Gestapo » — anche questa obbrobriosa frase Amendola ha avuto il coraggio di ripetere qui a Torino, di fronte agli operai della Fiat — Amendola dando fondo alla sua demagogia è riuscito a strappare l'unico applauso sincero di tutta la mattina quando ha detto: « Se fossimo costretti a rispondere al fascismo sul suo stesso piano (noi faremo di tutto per evitare una tale eventualità) ebbene saremo capaci di usare gli strumenti della lotta armata! ».

Un discorso dunque condito di « sanpaolotti, che non bevevano vino e che rappresentavano la più genuina tradizione del partito », di volgare ricatti come questo: gli estremisti vanno rieducati e ricondotti nell'alveo del partito « come io ho fatto qui a Torino nel '44 con il gruppo di Stella rossa ».

Sul governo Andreotti. Bisogna che cada al più presto, per dare spazio a « qualunque soluzione che porti una inversione di tendenza ». « Il partito è pronto ad assumersi le sue responsabilità ». « un po' come all'inizio del centro sinistra quando Togliatti appoggiò Fanfani e votammo la nazionalizzazione dell'energia elettrica ». Una voce dal fondo: « Andreotti nelle fogne bisogna cacciarlo! ». Amendola: « Nelle fogne no; nelle fogne ci vanno solo i fascisti; Andreotti non è fascista, bisogna distinguere, Andreotti è un moderato, uno che non disdegna i voti fascisti ».

Sui rapporti con la DC. Amendola è caduto in un lapsus significativo, ha detto con la stessa convinzione a distanza di venti secondi che l'obiettivo rimane « lo stato di sicurezza democratica », e « la sicurezza democratica dello stato ». Per questo ha un senso la ricerca di un'alleanza con la DC. Amendola ha proseguito scandalizzato: « Ma come, noi siamo per la unità sindacale e poi nei cortei dei metalmeccanici c'è gente che grida slogan contro la DC, addirittura iscritti alla CISL che dimostrano così la loro incoerenza. Noi dobbiamo essere coerenti fino in fondo ». « Nella DC ci sono delle forze di carattere democratico ». E bisogna costringerle a « una inversione di tendenza ».

Una voce dal fondo: « Escano fuori dal partito! ». Amendola: « Sì, escano allo scoperto ». « Ricordiamo che la DC ha partecipato con noi alla resistenza, che ha tuttora 13 milioni di voti ». Una voce: « 13 milioni di parassiti ». Amendola: « non sono parassiti, sono in maggioranza lavoratori onesti e antifascisti con i quali bisogna sapersi alleare prima di tutto in fabbrica ». « Dobbiamo superare le divisioni. Negli anni '50, anche perché c'erano queste divisioni non si potevano fare i cortei, i picchetti, oggi ce li siamo conquistati. A volte ne facciamo anche troppi ». Una voce: « Ne faremo finché basta ».

CORPORATIVISMO?

Un gruppo di compagni postelegrafonici ci ha inviato questo contributo sui problemi della lotta di questa categoria e, più in generale, dei lavoratori del pubblico impiego. Sul numero di domani pubblicheremo un'analisi sul ruolo dei sindacati in questo settore.

A leggere i giornali o a sentire le dichiarazioni dei sindacalisti sembra che un nuovo spettro si aggiri per l'Italia, quello del corporativismo. Vengono accomunati in un unico fascio i superburocrati che si sono intascati i milioni regalati da Andreotti e i fattorini che girano per la città in bicicletta a portare telegrammi per 100.000 lire al mese; vengono posti sotto accusa allo stesso modo tanto i sindacati reazionari degli insegnanti (col quali peraltro la CGIL si è ritrovata unita in tutte le più recenti scadenze) quanto le assemblee dei lavoratori delle Poste che hanno condotto la lotta ad oltranza di queste settimane. Tutti quanti in blocco sono accusati di voler arraffare più soldi che possono, senza guardare in faccia a nessuno; di perseguire una politica di privilegio a vantaggio del settore pubblico contro gli operai dell'industria; di voler accaparrare una fetta esorbitante del reddito nazionale, in base a interessi particolaristici.

La CGIL continua a ripetere a ritmo martellante che nel pubblico impiego « una linea quasi esclusivamente basata su rivendicazioni di natura retributiva e non inquadrata in una linea di lotta per l'avvio di una riforma effettiva della pubblica amministrazione ha il fiato corto » (come scrive Rinaldo Scheda sull'Unità del 1° maggio), si dissocia dalle iniziative dei lavoratori tra il plauso dei giornali borghesi che lanciano l'allarme per le tonnellate di posta ferme nei depositi e non mancano di chiedere « sindacati autorevoli e responsabili ». Al coro si è unito, buon ultimo, anche il « Manifesto », che dopo le oscillazioni dei giorni scorsi ha deciso di saltare il fosso, denunciando il fatto che « tutti vogliono che il governo tiri fuori i soldi e non importa come questi siano distribuiti », accusando i lavoratori « di essere disposti ad abbandonare anche altre rivendicazioni » pur di ottenere più soldi e parlando della loro lotta come di una corsa « per raggiungere il "malloppo" in cima all'albero della cuccagna prima di tutti gli altri ». Con lo stesso spirito allarmistico sono state seguite le 30 ore di trattative tra le confederazioni e il governo Andreotti sul problema delle poste; per discutere di questi argomenti è riunito da ieri a Roma il direttivo unitario della federazione CGIL-UIL-CISL, con lo scopo di prendere provvedimenti di fronte a questa situazione « caotica » e disordinata, ma anche per far fronte alle divisioni all'interno dello stesso movimento sindacale.

Per noi è chiaro che la campagna attuale contro le lotte del pubblico impiego muove da un'analisi distorta della realtà, che tenta di mettere insieme fenomeni di segno diverso e di spingere in un unico interclassismo corporativo ceti privilegiati e parassitari con lavoratori che hanno la stessa collocazione sociale e lo stesso livello retributivo della classe operaia dell'industria.

È certo innegabile che nell'ambito dei dipendenti statali esistano spinte corporative, fomentate dalle manovre reazionarie dei sindacati autonomi o dei sindacati di settore della CISL dominati dagli uomini di Scialoja, e che il governo, con Andreotti e Gioia in testa, cerca abilmente di manovrare su concessioni salariali differenziate per rafforzare il suo potere, ma questo non può voler dire estendere la condanna agli oltre 2 milioni di dipendenti inquadrati nel pubblico impiego, tanto più che questo atteggiamento finisce per dare spazio proprio ai sindacati autonomi e fascisti che si dichiarano di voler combattere. Senza contare che la stessa CGIL ha contribuito negli an-

ni passati (e di fatto contribuisce ancora adesso) a creare questa situazione di divisioni salariali, a frazionare i lavoratori attraverso una politica di pura monetizzazione, accettando passivamente le spinte più diverse provenienti dagli strati medio-alti della burocrazia, guardandosi bene dall'imporre la sua azione ad una discriminazione di classe.

Ciò che è più importante per noi è, però, capire qual è il senso di questa operazione di vera e propria compressione salariale predicata oggi dalla CGIL con l'appoggio (più o meno incondizionato) degli altri sindacati e di un grosso settore della borghesia. Sarebbe infatti sbagliato sottovalutare la portata di questo attacco, che non è soltanto diretto contro i lavoratori dello stato, ma fa parte di un disegno molto più generale che la crisi nel settore delle P.P.T.T. ha portato più rapidamente alla luce.

Da un po' di tempo l'amministrazione dello stato è stata esplicitamente messa sotto accusa dalla grande borghesia italiana, per le sue caratteristiche di parassitismo, di spreco e di inefficienza. Agnelli da una parte il « Corriere della Sera » dall'altra, se pure con toni differenti, hanno dato il via ad una crociata equivoca contro la rendita parassitaria, tentando di rilanciare una nuova prospettiva riformistica, il cui punto di forza dichiarato sarebbe l'alleanza tra le « forze produttive » del paese contro le forze parassitarie, l'alleanza dunque tra il padronato e gli operai dell'industria contro gli strati che sono di peso allo sviluppo dell'economia: il profitto e il salario uniti contro la rendita. Per quanto ambigua, questa linea ha trovato nei revisionisti degli ascoltatori attenti.

Dopo l'intesa fra Amendola e Umberto Agnelli al convegno economico del « Mulino » pochi giorni fa anche Adalberto Minucci della direzione del PCI è tornato sull'argomento con un articolo sull'Unità, in cui il discorso di Gianni Agnelli all'assemblea degli azionisti della Fiat viene considerato positivamente come un « terreno nuovo », come il segno che anche il grande padronato è disposto a sferrare l'attacco al potere democristiano, fondato sugli sprechi, sul clientelismo, sull'inefficienza dello stato. Per Minucci l'« alleanza storica tra classe operaia e capitalismo industriale » non è assolutamente proponibile, ma questo « non deve indurre neppure noi comunisti a sottovalutare ciò che di storicamente nuovo e positivo si viene delineando nella prospettiva di un confronto con il nostro antagonista di sempre, su un terreno nuovo, più avanzato che rompe i ponti con le tradizionali vocazioni autoritarie e regressive della classe dominante italiana ».

A questo disegno neo-corporativo, basato sul « confronto col nostro antagonista di sempre », non è estranea la politica delle confederazioni sindacali nel pubblico impiego. Se il problema numero uno è quello della ripresa economica nell'industria, dell'aumento della produttività nelle fabbriche, del rilancio dei profitti, come è affermato nel « programma di sviluppo economico e sociale » che la CGIL propone al suo 8° congresso nazionale; se il principale ostacolo a questa politica è costituito da quei settori parassitari come la pubblica amministrazione, ebbene di qui occorre cominciare per una complessa operazione di risanamento che vede in linea di tendenza le riforme, ma per l'immediato il controllo dei salari e la regolamentazione del diritto di sciopero.

Non è da oggi che il settore del pubblico impiego costituisce il banco di prova delle manovre reazionarie in campo sindacale. Quando i padroni parlano di limitazione degli scioperi, per prima cosa si riferiscono ai servizi pubblici. E non è un caso che già nello sciopero generale del 12 gennaio i sindacati abbiano accettato di limitare ad un'ora soltanto l'astensio-

ne dal lavoro dei pubblici dipendenti. Una volta passata la regolamentazione in quel settore, che è il più esposto alle critiche della « opinione pubblica », più debole dal punto di vista organizzativo, e più ambiguo come composizione di classe, l'attacco può estendersi agli altri settori più fortemente organizzati, più proletari.

Così ora per la questione del salario. Noi sappiamo quanto essa sia fondamentale in tutti i prossimi mesi nel terreno di lotta della classe operaia contro la crisi e il carovita. Sappiamo anche che tra i vertici sindacali esistono forti tendenze favorevoli a comprimere questa spinta, gli nomi dello « sviluppo economico e sociale ». Per questo occorre vigilare attentamente su ciò che i sindacati dicono e fanno nell'ambito del pubblico impiego. E' infatti probabile che il tentativo di ingannare qui a un'« tregua salariale » si inserisca in un programma neo-corporativo molto vasto che tenda a riproporre le medesime condizioni per tutta la classe operaia. Non si può sostenere di voler battere il « muro delle 16.000 lire » quando poi si accetta impunemente che lotte come quella dei postelegrafonici siano tacciate di corporativismo e che sia negata la validità delle rivendicazioni salariali dei fattorini, dei portateletterie, delle telefoniste che quanto a bisogni economici e a sfruttamento sul lavoro, hanno gli stessi connotati degli operai della Fiat o dell'Alfa.

Quando parliamo di « tregua salariale » nel pubblico impiego bisogna intendersi. Il tradizionale trasformismo della CGIL in questo settore e sua unità forzata con sindacati di destra come la CISL, porta poi in pratica a lasciar passare nel settore tutta una serie di aumenti salariali, come dimostra l'accordo per le P.P.T.T. concluso l'altro ieri. Ma si tratta nuovamente di aumenti fortemente differenziati che premiano i gradi alti della burocrazia e puniscono i gradi bassi. Ciò significa che la CGIL malgrado tutti i suoi discorsi contro il « corporativismo » della categoria non pare fare a meno di seguire le spinte « frettivamente corporative, sia per salvaguardare l'unità con i sindacati di destra (CISL e UIL) sia per mantenere aperto il discorso con i ceti piegati ».

In questo modo la linea della CGIL proclamata al quarto ventennio, sul « compressione salariale » nel pubblico impiego finisce per gravare sui fatti solo su quegli strati proletari dell'amministrazione statale, che costituiscono un punto di riferimento sicuro di classe. Essi difficilmente avranno la possibilità di dare da sé una risposta politica adeguata, per loro debolezza organizzativa, per equivoci interclassisti che esistono al loro interno, per la presenza di manovre corporative condotte da sindacati autonomi e fascisti. Ma possono arrivarci con l'appoggio degli operai dell'industria, i quali possono far stare il disegno neo-corporativo e possono impedire che i pubblici dipendenti siano gettati, dalla politica della CGIL, nelle braccia dei sindacati clientelari, mafiosi o fascisti.

UN GRUPPO POSTELEGRAFONICO

PESCARA

Mercoledì 9 maggio, alle ore 16, riunione responsabili finanziamento Abruzzi.

Firenze: SOTTO PROCESSO PER «VILIPENDIO»

7 maggio
Avrà inizio oggi presso la corte assise il processo contro Marco Pannella e un compagno di Firenze, imputati di « vilipendio delle forze armate e della magistratura », per il supplemento al settimanale « Lotta Continua » dell'autunno del 1970, cui Pannella era direttore responsabile. Si invitano i compagni a portare la loro solidarietà militante.

UNA LETTERA DEI DETENUTI DI REBBIBIA

VENGA A PRENDERE IL CAFFÈ DA NOI

Nel n. 17 de il « Borghese » del 29 aprile 73, in una intervista rilasciata dal magistrato Paolo MATERI, tra l'altro così si legge:

« Alcune carceri sono confortevoli, a Rebibbia ogni detenuto ha il suo televisore. Gradualmente le nostre carceri (è ancora lontano quel giorno) possono diventare accoglienti come

quelle Svedesi. Ma più diventano confortevoli le carceri e più la detenzione finisce di essere quel deterrente che deve essere. Se poi si introduce anche la possibilità di rapporti sessuali nel carcere, effettivamente un breve soggiorno a Rebibbia non spaventerebbe più nessuno... ».

Questa è soltanto una parte dell'intervista rilasciata da Paolo Materi. Ove poi si sofferma a parlare dei giudici di « MAGISTRATURA DEMOCRATICA », li offende ingiustamente senza scrupoli, e da tale tono, si evince subito che il giudice Materi, nelle sue inesattezze, ha messo in evidenza il suo modo di pensare, non certamente ispirato ai principi costituzionali, prova ne sia che non ha risparmiato critiche neppure al Ministro Gonella.

Ad ogni modo, per non dilungarci oltre, venga il Materi a godersi il televisore in una delle celle che volentieri lo ospiterebbe e, sappia che alcuni detenuti di Rebibbia, sentite le sue affermazioni, se volesse egli usufruire di un breve soggiorno a Rebibbia, sono disposti a concedergli il beneficio dei rapporti sessuali. L'essenziale è che egli aderisca. Successivamente potrà confermare o meno le sue provocatorie dichiarazioni.

Questa lettera di noi detenuti chiarisce l'intento provocatorio e di falsificazione dei fascisti. Infatti, qualche televisore a Rebibbia c'è, non nelle celle ma precisamente sono stati collocati nel refettorio che non funziona. C'è poi un impianto di telecamere a circuito chiuso per controllare i detenuti... e le guardie.

ALCUNI DETENUTI DI REBBIBIA

SALUZZO - UNA RAPPRESAGLIA CONTRO LA LOTTA DEI DETENUTI

TRASFERITI I COMPAGNI NOTARNICOLA E MALAGOLI

SALUZZO, 7 maggio

Mentre i 300 detenuti del carcere di Saluzzo continuano ad oltranza la loro lotta, con il blocco delle lavorazioni e delle attività didattiche, è arrivata la rappresaglia della direzione.

I compagni Notarnicola e Malagoli, che sono stati tra le avanguardie della lotta, sono stati trasferiti uno a Favignana, l'altro a Lecce. Sono notoriamente due tra le galere più dure, quelle che Gonella riserva ai detenuti che si mobilitano contro la repressione e lo sfruttamento in prigione.

SOTTOSCRIZIONE PER LA SEDE DI GELA IN MEMORIA DEL COMPAGNO CIUZZO ABELA

Lire		Lire	
Emanuele	500	Calogero	500
Daniela	30.000	Francesca	5.000
Guido	11.000	Chicca	2.000
Matteo	10.000	G. B.	50.000
Piero	41.000	R. B.	10.000
Arturo	3.000	G. G.	50.000
C. T.	500	Antonia	10.000
Marco	500	B. B.	5.000
A. T.	5.000	B. G.	50.000
Nicola	2.000	M. S.	10.000
Paolo	1.000		
Luciano	1.000		
Totale		298.000	

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

PALESTINA - INCONTRO HAFEZ-ARAFAT MENTRE SADAT TORNA A TUONARE CONTRO ISRAELE

Tutti d'accordo, gli altri stati arabi, nel «condannare» il Libano, ma nessuno ovviamente pronto a sostenere le opere palestinesi: le borghesie arabe vogliono ormai scendere a patti con Tel Aviv, passando sulla testa favorevole centinaia di migliaia di profughi cacciati dalle terre occupate domenica per l'aggressione del 6 giorni. Su questi basi, da venerdì scorso si è svolta una intensa opera di «mediazione» fra governo libanese e dirigenti palestinesi da parte del presidente della Lega araba Mahmud Riad e di altre autorità arabe. Mahmud Riad, in partenza per Damasco in Siria ha dichiarato che «la crisi scoppiata mercoledì scorso si sta attenuando»: anche Sidi Baba, inviato personale del re Hassan del Marocco si è dimostrato ottimista, asserendo che la situazione si sta ormai muovendo «verso la comprensione

e la cooperazione tra resistenza palestinese e autorità libanesi, sostituendo all'esitazione e alla cautela la fiducia». In realtà in tutte le dichiarazioni ufficiali il punto centrale della recente «crisi» di Beirut — cioè il tentativo di liquidare la resistenza e di «revisionare» gli accordi del Cairo — non viene mai affrontato. Si è svolto oggi a Beirut l'incontro fra il primo ministro libanese Hafez e Arafat, dirigente dell'organizzazione nazionalista Al Fatah oltre che presidente del comitato esecutivo dell'OLP. Ai colloqui hanno anche partecipato il comandante in capo delle forze armate Isakandar Ghane e il vice capo di stato maggiore dell'esercito Moussa Kanaan (da parte libanese); Arafat è invece affiancato da Abou Ayad, di Al Fatah, da Zouheir Moshen, dirigente dell'organizzazione siriana «Saiqa» e Abou Maher, del Fronte popolare per la liberazione della Palestina.

Al Cairo, intanto, Sadat è tornato a tuonare contro Israele: il presidente egiziano ha dichiarato a una delegazione di cisgiordani che «la battaglia con Israele è ormai molto vicina», e in questo quadro si sono svolte ieri esercitazioni di difesa contraria nella piazza della Liberazione del Cairo e sul ponte che collega la capitale con l'isola di Ghezireh. Mentre l'illuminazione delle strade e delle piazze è stata ridotta del venticinque per cento, esercitazioni di «difesa passiva» proseguono in tutti i ministeri e nelle pubbliche amministrazioni e i «volontari della resistenza popolare» vengono addestrati al maneggio delle armi e alle «tecniche della guerriglia urbana». Queste e altre iniziative promosse dal governo dovrebbero servire a preparare l'Egitto alla «tappa del confronto totale col nemico»: in realtà, a pochi giorni dall'eccidio di Beirut svolgono la funzione di distogliere l'attenzione delle masse dalla contraddizione crescente fra resistenza palestinese e governi arabi, per indirizzarla contro il «comune nemico».



PISA - Un momento del corteo dei compagni che hanno attraversato la città in occasione dell'anniversario dell'assassinio di Franco Serantini.

A Cuba 30 detenuti politici messicani

Il governo costretto ad accogliere l'ultimatum delle «forze armate rivoluzionarie del popolo»



Domenica sera trenta prigionieri politici, detenuti nelle carceri messicane, sono sbarcati a L'Avana, liberi. Il governo di Echeverria è stato costretto ad accogliere tutte le richieste del commando di guerriglieri delle «Forze armate rivoluzionarie del popolo» che, la sera di venerdì scorso, avevano rapito il console americano a Guadalajara, Terrance Leonhardy. Del gruppo di compagni liberati fanno, tra l'altro, parte il dirigente rivoluzionario José Bracho Campos e cinque compagne.

CAMBODIA Attaccato un convoglio di rifornimenti per la capitale assediata

I partigiani cambogiani hanno ieri distrutto una petroliera e un mercantile che facevano parte di un convoglio fluviale che risaliva il Mekong con rifornimenti diretti alla capitale cambogiana. Il convoglio fluviale partito dal porto sudvietnamita di Tan Chau per raggiungere Phnom Penh è stato preceduto e accompagnato da intensi bombardamenti dell'aviazione americana intervenuta per aprirgli la via. Solamente 9 delle 11 unità del convoglio sono arrivate a destinazione fortemente danneggiate. Questa è la prima volta, dal 23 aprile scorso, che un convoglio riesce ad arrivare alla capitale cambogiana. Altri combattimenti proseguono intanto intorno alla città di Takeo accerchiata dalle forze di liberazione da più di un mese. Scontri sono segnalati lungo la statale n. 5 che collega Phnom Penh con la regione risicola di Battambang. Il controllo della statale n. 5 è di grande importanza strategica perché taglia fuori le truppe governative da ogni possibilità di ricevere rifornimenti via terra. Si è appreso intanto che l'ambasciata Cambogiana di Saigon, secondo voci che circolano con insistenza, starebbe reclutando tra i civili americani piloti e mitraglieri per elicotteri. Sarebbe stata tenuta nell'ambasciata stessa una riunione con 200 ex piloti americani i quali si dichiaravano pronti a partire per la Cambogia per prestare servizio nelle forze armate cambogiane. Sarebbe stato offerto loro un compenso mensile di circa 1.500.000 lire. I bombardamenti dell'aviazione americana continuano nel frattempo su tutta la Cambogia. A Saigon un portavoce di Thieu ha annunciato che duecento prigionieri sono stati liberati a Quang Tri, nel nord del paese. Altri 450 saranno liberati nei prossimi giorni.

BOMBE ANTIMPERIALISTE AD ATENE

Due ordigni di rudimentale fabbricazione sono stati fatti esplodere questa mattina nel centro di Atene. La prima esplosione è avvenuta nel quartiere di Plaka, ai piedi dell'Acropoli sotto l'auto di un funzionario della missione diplomatica statunitense ad Atene; l'auto è stata pressoché distrutta. Il secondo attentato è avvenuto un'ora e mezzo più tardi quando un ordigno di notevole potenza è esploso poco distante dall'ambasciata degli Stati Uniti. L'esplosione ha mandato in frantumi numerosi vetri di negozi e appartamenti.

La CGIL-scuola propone "una giornata di lotta con i lavoratori delle fabbriche"

Buona ultima, la CGIL scuola ha preso posizione rispetto allo sciopero ad oltranza «con possibile blocco di scrutini ed esami, proclamato dai sindacati «autonomi» una settimana fa: in un documento del Consiglio Nazionale, la CGIL sulla scia dei precedenti giudizi della CISL e della UIL, «condanna duramente la minaccia del blocco degli scrutini e dello sciopero ad oltranza avanzata da alcuni sindacati autonomi» (in realtà quasi tutti). La presa di posizione dei confederati e in particolare della CGIL costituisce una novità rispetto alla politica attuata per tutto quest'anno scolastico, tesa all'unità prima solo «di azione», poi sulla base di una piattaforma unica con tutti quei sindacati cosiddetti autonomi che nel mondo della scuola sono il veicolo degli interessi più prettamente corporativi di larghi strati di insegnanti. Il documento muove una serie di critiche non solo sul piano della forma di lotta scelta dagli autonomi, «che se attuata isolerebbe il personale della scuola dagli altri lavoratori, trascinandoli in avventure senza sbocchi, e favorirebbe manovre evasive e restauratrici» ma anche sui contenuti della rivendicazione: in particolare viene attaccata la richiesta di aumenti retributivi, non collegata all'obiettivo della riunificazione dei ruoli in cui gli insegnanti sono attualmente divisi. Anche in un altro documento messo a punto dalla stessa CGIL scuola in collaborazione con CISL e UIL — e che verrà presentato al governo il 9 maggio prossimo — in modo analogo, si richiede un «assegno perequativo» «diverso» da quello reclamato dagli «autonomi»: quest'ultimo infatti «aumenterebbe le sperequazioni economiche che già gravano sul personale docente e non docente della scuola». Nello stesso documento, oltre ad una parte dedicata al diritto allo studio, si sottolinea «l'urgenza della normalizzazione dell'immissione dei ruoli, la democratizzazione della vita nella scuola con conseguente libertà di insegnamento e l'abolizione di ogni norma repressiva a cominciare dalla abolizione delle note di qualifica». La CGIL scuola, inoltre, ha proposto una «giornata di lotta triconfederale, accompagnata da assemblee nelle scuole e nelle fabbriche, da realizzarsi entro il 20 maggio»; anche l'iniziativa di incontrarsi in assemblee di fabbrica con gli operai sembrerebbe essere una «novità» dopo il ripetuto rifiuto, nel corso di tutto l'anno di accettare simili proposte avanzate dalle numerose assemblee di iscritti «ribelli» alla linea della segreteria nazionale. In realtà, da una parte l'incontro con le «altre categorie di lavoratori» ha il solo scopo di richiedere il loro «impegno per qualificare la vertenza collegandola ai grandi obiettivi di riforma», dall'altro essa avviene — non a caso — quando i contratti sono stati già chiusi. Quanto alla decisione di lottare contro la legge sullo stato giuridico separatamente dagli «autonomi» — esso è il frutto da una parte delle crescenti pressioni della base della CGIL scuola, dall'altra dell'irrinunciabilità alle proprie posizioni dei sindacati autonomi, che corporativi erano e corporativi (quando non fascisti) sono rimasti.

NAPOLI - Iniziative per la manifestazione del 12 a Milano

Le parole d'ordine antifasciste e antimperialiste sono state al centro della manifestazione del 1° maggio a Napoli come in altre parti d'Italia, mettendo in chiaro il legame che esiste tra lotta antimperialista, lotta antifascista e lotta per il programma operaio. Mentre Nixon continua nel suo criminale genocidio del popolo indocinese e i padroni di tutto il mondo cercano di far pagare agli operai i costi delle loro sconfitte, la classe operaia ha dimostrato di non voler pagare questa crisi, aiutando l'imperialismo a sopravvivere. E' nelle mani operaie che è affidata oggi la lotta contro l'imperialismo e i governi che lo sostengono, a cominciare da Andreotti che, sconfitto

Giovedì a Portici il comitato antifascista organizza la mostra fotografica e un comizio, mentre un altro comizio alla Sanità, al quale parteciperanno gli studenti del centro, si concluderà con la propaganda nel quartiere. Venerdì infine a Bagnoli si terrà la mostra fotografica nel piazzale vicino alla NATO, per la quale saranno mobilitati i compagni del Righi e del IV scientifico. In tutte queste manifestazioni saranno aperte delle sottoscrizioni per organizzare dei pullman e garantire la presenza a Milano per il 12, di una delegazione di compagni di Napoli appartenenti alle organizzazioni rivoluzionarie, ai comitati ed ai circoli antimperialisti ed antifascisti.

Napoli - OCCUPATA LA CASA DELLO STUDENTE

Da due anni alla Casa dello Studente, nella quale vivono 180 studenti, la mensa è chiusa: la sala viene utilizzata solo alla mattina per le colazione. Lo stato progressivo di disservizio si è aggravato in modo particolare nell'ultimo anno, fino a far diventare la Casa dello Studente una specie di ghetto, priva di qualunque comodità. Ultimamente è stato dimezzato anche il servizio telefonico che funziona solo alla mattina. Dietro a questo stato di abbandono, c'è la precisa volontà da parte dell'Opera Universitaria di chiudere del tutto la Casa dello Studente e di servirsi dei ristoranti convenzionati, scaricandosi di tutta una serie di responsabilità. La gestione delle mense universitarie e della Casa dello Studente a Napoli è un esempio chiaro di clientelismo mafioso. In questo sottobosco spicca la figura di Silvano Masciari, sindacalista della UIL e, fino al '68, rappresentante degli studenti nel vecchio consiglio di amministrazione dell'Opera Universitaria. E' attraverso

lui che sono passate la maggior parte delle assunzioni degli operai che lavorano nelle mense universitarie. Di questo «potere», basato sui ricatti e sulle clientele, si sono serviti i mafiosi della mensa per tentare di isolare l'anno scorso le lotte degli studenti per la diminuzione del prezzo dei pasti e per l'apertura di nuovi posti mensa, creando una falsa contrapposizione tra gli studenti e il personale della mensa. In questa situazione di crescente disagio, provocato direttamente dagli intralazzi dei funzionari dell'Opera Universitaria, questa mattina gli studenti hanno occupato la Casa dello Studente per far conoscere le condizioni in cui sono costretti a vivere e perché soprattutto questa situazione, le manovre politiche e gli interessi economici che ci stanno dietro, vengano portati all'esterno. L'occupazione della Casa dello Studente non deve rimanere isolata, proprio per non dar modo all'Opera Universitaria di usarla come pretesto per anticiparne la chiusura,

ma deve essere un momento di discussione e di mobilitazione a livello di massa sul diritto di tutti gli studenti ad avere mense e alloggi gratuiti.

OCCUPATA L'UNIVERSITÀ DI URBINO

L'assemblea degli studenti ha deciso stamane l'occupazione dell'Università di Urbino. Sono state sospese le lezioni nella sede centrale e nelle sedi distaccate di sociologia e legge. La mozione approvata dall'assemblea denuncia il progetto «di istituire nella zona una università a numero chiuso dove si dovrebbe svolgere una attività di ricerca completamente asservita agli interessi dei grandi monopoli».

L'ACCORDO DELLE POSTE

98 MILIARDI DISTRIBUITI
IN PREVALENZA AI BUROCRATI

L'accordo, che ricalca quello degli statali corrisponde alla linea di Andreotti di « comprare » l'alta burocrazia - La CGIL che aveva gridato contro il « corporativismo » sottoscrive ed accetta il rinvio delle riforme

ROMA, 7 maggio

L'accordo per i postelegrafonici raggiunto dopo 30 ore di discussione fra i sindacati e il governo, segna un netto passo avanti nella politica di Andreotti volta a comprare l'appoggio dei gradi alti della burocrazia statale, attraverso un cospicuo aumento dei loro stipendi. Secondo i primi calcoli il governo dovrà sborsare ben 98 miliardi di lire distribuite in modo fortemente differenziato. Non c'è dubbio infatti che la parte economica dell'accordo sia l'unica sostanziale, perché sull'altra riguardante la riforma delle Poste e il « nuovo ordinamento del personale » il governo si è limitato ad assumere l'impegno, sulla base di criteri generici, di presentare un piano di riforma entro la fine dell'anno e di presentare al parlamento i relativi disegni di legge entro la fine del '74. E' chiaro quindi che alla fine hanno prevalso le posizioni del governo e dei sindacati gialli come la CISL e la UIL che avevano puntato tutto su un aumento salariale differenziato rinviando indefinitivamente gli altri problemi di riforme e normativi. La CGIL, che pure nei giorni scorsi aveva accusato di « corporativismo » alcuni settori del postelegrafonici, ha poi finito per sottoscrivere un accordo il cui unico contenuto reale è quello degli aumenti salariali di natura corporativa, rinunciando a sostenere qualsiasi proposta egualitaria e accettando il sostanziale rinvio delle altre questioni.

Sia dal punto di vista quantitativo che da quello delle differenziazioni salariali, l'accordo ricalca quello sull'assegno perequativo per gli statali ministeriali firmato in febbraio, che aveva dato l'avvio alle rivendicazioni salariali degli altri settori della pubblica amministrazione. Da questa decisione del governo anche i sindacati autonomi (e reazionari) degli insegnanti si sentiranno incentivati a premere ancora di più per avere anche loro questi aumenti, attuando il blocco degli scrutini, come già hanno proclamato. Scendendo nei particolari la parte salariale dell'accordo prevede l'istituzione di una « indennità

pensionabile » (che però non influirà nella determinazione della tredicesima e degli straordinari) attribuita in modo differenziato a seconda dei diversi parametri. Alle 550.000 lire annue di aumento che riceverà un fattorino (parametro 115), corrispondono un milione e 240.000 per uno dei massimi gradi della scala gerarchica (parametro 426). E' più del doppio! Non conosciamo ancora la tabella completa degli aumenti grado per grado, ma è chiaro che ci troviamo di fronte ad una fortissima accentuazione delle divisioni salariali già esistenti. Tra l'altro l'accordo ricalca fedelmente la proposta avanzata dal ministro Gioia nel mese di marzo che la stessa CGIL aveva respinto e che le assemblee dei lavoratori, come a Milano il 20 marzo, avevano decisamente bocciato contrapponendo ad essa una proposta egualitaria basata su aumenti uguali per tutti e riduzione del numero delle categorie. Gli aumenti realizzati attraverso questa indennità pensionabile saranno solo in minima parte in « denaro fresco », per la maggior parte saranno attuate attraverso il congelamento nello stipendio di altre voci salariali, in una misura che non è ancora nota. Va però ricordato che in base alla proposta di Gioia del mese di marzo un fattorino avrebbe ricevuto in « denaro fresco » 140.000 lire annue pari a 11.000 lire al mese (quindi meno dei metalmeccanici), mentre un direttore col parametro 370 avrebbe raggiunto un aumento di 450.000 lire annue pari a 37.000 lire nette in più al mese. Va aggiunto che nelle poste i dipendenti della carriera ausiliari (fattorini, portatettere ecc.), che corrispondono grosso modo agli operai delle fabbriche, sono il 43 per cento del personale. Sono questi lavoratori di condizione sociale proletaria che vengono sacrificati in modo clamoroso nella generosa distribuzione di miliardi del governo ai dipendenti dello stato. Riguardo agli altri punti dell'accordo, esso prevede degli impegni generici sulla riforma delle P.P.T.T.: accentuazione del carattere sociale, decentramento amministrativo, efficienza, mag-

giori poteri al consiglio di amministrazione del quale, ricordiamo, fanno parte i sindacati, sviluppo degli investimenti e infine, (e questo è il punto che più interessa i lavoratori), adeguamento automatico degli organici. Quest'ultimo problema viene però affrontato in maniera generica, mentre sarebbero necessarie assunzioni immediate per coprire i vuoti di organico (3.000 solo a Milano).

Va però tenuto presente che finché saranno mantenuti bassi i salari degli ausiliari, essi continueranno ad essere costretti a fare gli straordinari e quindi a riempire così gli enormi vuoti di organico.

L'ultimo punto dell'accordo riguarda il nuovo inquadramento del personale, su cui il governo si è impegnato entro la fine del '74 a varare le proposte avanzate da tempo dalla CGIL. Si tratta in sostanza della redistribuzione del personale su tre categorie: 1) direttiva; 2) piccola e media dirigenza; 3) esercizio. Quest'ultima categoria verrebbe poi smembrata in due sotto ripartizioni che finirebbero per comprendere le due carriere attuali, esecutiva e ausiliaria. All'interno delle varie categorie poi rimarrebbero numerosi livelli salariali; nella sostanza anche questa proposta di riforma più organica, che comunque è stata fatta slittare all'anno prossimo, muterebbe ben poco la natura sperequata dell'attuale classificazione dei lavoratori postelegrafonici.

L'accordo prevede infine l'istituzione di una specie di consultazione « contrattuale »: ogni tre anni infatti i sindacati e il governo provvederanno ad esaminare le questioni attinenti allo stato giuridico e al trattamento economico del personale.

A tutti i compagni

Con lo sciopero delle poste, questo mese non sono arrivati i conti correnti postali, ed è impossibile fare i conti della sottoscrizione che quindi resta aperta.

Il 5 giugno faremo insieme i conti sia di maggio che di aprile. Ricordiamo a tutti i compagni che la nostra situazione è molto più difficile (i debiti sono maggiori) oggi di quando abbiamo fatto il « mezzogiornale ». Se usciamo ancora a 4 pagine è perché i nostri creditori riconoscono che la difficoltà nostra è in parte dovuta a causa di forza maggiore (lo sciopero delle poste). Occorre quindi accelerare ed intensificare l'invio delle sottoscrizioni.

ACCORDO FIAT-SINDACATI

ri, oggi al cambio turno, al nuovo gravissimo cedimento sindacale è stata dura e decisa. Un volantino di Lotta Continua dava precise notizie sul numero irrisorio di licenziamenti per rappresentanza che torneranno in fabbrica. Il sindacato ha prudentemente evitato di farsi vedere: niente volantino. I delegati del PCI hanno scantonato velocemente e sono entrati in fabbrica di corsa senza fermarsi e giustificare di fronte agli operai la vergogna dell'accordo. « Su cento licenziati ne hanno riassunti solo 7 ».

« Oggi c'è il consiglio di fabbrica-staremo a vedere quanti sono i delegati che avranno il coraggio di approvare l'accordo ». « E' da tempo che il sindacato ha dimostrato di lavarsi le mani dei compagni licenziati » questi i commenti degli operai. Alle Presse tutti si sono fermati a leggere i cartelli con la notizia.

Alle Meccaniche la discussione si è fatta più dura di fronte all'unico delegato del PCI che ha osato reagire all'attacco contenuto nel volantino di Lotta Continua, e che è stato zittito dagli operai.

Intanto continua lo stillicidio di provvedimenti disciplinari decretati dalla direzione. Oggi è stato sospeso per due giorni un operaio che ben trenta giorni fa, era stato trovato da un guardiano a guidare un carrello senza patentino.

In realtà la responsabilità è solo e unicamente del capo il quale gli aveva imposto di andare a ritirare della merce ben sapendo che l'operaio era sprovvisto del regolare patentino.

PRIMAVALLE - RILANCIO IN GRANDE STILE DELLA PROVOCAZIONE GIUDIZIARIA

Incriminati per strage
3 compagni di Potere Operaio

Il provvedimento di gravità eccezionale colpisce Lollo, Clavo e un terzo compagno non identificato - Un mandato per concorso in strage anche per Aldo Speranza - Gli inquirenti hanno deciso di giocare il tutto per tutto, e associano con una manovra spericolata i compagni al loro accusatore - Preannunciati nuovi arresti

ROMA, 7 maggio

Il giudice Amato ha fatto la sua scelta, una scelta gravissima. Perfezionando la « procedura speciale » di Sica ben al di là di quanto avesse osato lo stesso sostituto procuratore, ha spiccato oggi 4 mandati di cattura per strage in ossequio alla montatura contro Potere Operaio e la sinistra rivoluzionaria. Achille Lollo, Marino Clavo e un terzo compagno di Potere Operaio che resta non identificato, vengono accomunati con un provvedimento dettato da una logica assolutamente incredibile al loro accusatore, il netturbino Aldo Speranza.

A differenza dei tre compagni, quest'ultimo non dovrà però rispondere di strage, ma di concorso nello stesso reato. Questo il bilancio assurdo di 10 giorni di formale istruttoria condotta da Amato all'insegna di una circospezione che soltanto oggi rende manifesto quali ne fossero i reali obiettivi.

Sono stati 10 giorni che hanno visto prima il crollo vergognoso della persecuzione contro Sorrentino e poi l'inevitabile incriminazione per reti-

za di Angelo Lampis, il « veggente » fascista che aveva previsto l'attentato al Mattel. Ma questi elementi clamorosi, che sembravano destinati a dare un colpo di grazia agli equilibri di Sica e Provenza, non hanno lasciato traccia nella determinazione degli inquirenti, che restava quella di stringere i tempi sulla pista rossa a dispetto dell'evidenza e dei vergognosi rovesci dell'inchiesta. Ancora una volta le « indagini in tutte le direzioni » varate dall'ufficio istruttoria, non hanno avuto altro significato che quello di creare una cortina fumogena provvisoria attorno alle reali intenzioni della provocazione giudiziaria. Più intelligentemente di Sica, Amato si è premunito contro gli attacchi da sinistra tirando le falle più grosse e cercando così di ridare credito all'inchiesta per arrivare nelle migliori condizioni all'attuale colpo di mano.

E' fin troppo evidente che la decisione di spingere a fondo contro Potere Operaio non è maturata sulla base di specifici atti istruttori.

Gli indizi a carico di Lollo e degli altri compagni, se mai ve ne sono stati, restano né più né meno quelli di prima: le farneticazioni di Speranza e i suggerimenti di uno stuolo di fascisti vergognosamente manipolati dal loro gerarca. Ciò che ha fatto decidere Amato è ben altro: proprio oggi scadevano i termini previsti dall'ordine di carcerazione per Aldo Speranza. Il giudice doveva decidere di conseguenza se spiccare un mandato di cattura contro il netturbino o rimetterlo in libertà. E' ovvio che la seconda ipotesi avrebbe comportato un'esplicita ammissione di impra-

vicibilità della pista rossa, escludendo sorretta dai labili ricordi di teste che, riacquistando la libertà avrebbe cassato di ricoprire la parte di « quello che sa ma non vuol parlare ». Gli inquirenti erano quindi obbligati, pena uno sputtanamento stavolta decisivo dell'inchiesta, praticare l'alternativa dell'incriminazione del « superteste ». Con l'occasione, hanno ritenuto che fosse venuto il momento di giocare il tutto per tutto ed hanno impresso l'indita sterzata all'inchiesta.

Non deve essere stata una decisione indolore: si ha notizia di lunghe riunioni che hanno impegnato e manie, prima dell'emissione dei mandati, non solo i grossi papaveri dell'ufficio istruttoria ma anche quelli della procura. Ma se dubbi o esitazioni vi sono stati, questi non compaiono nella laconica notizia della incriminazione. Con la svolta odierna si trova di fronte, occorre ripeterlo, a una provocazione di gravità eccezionale che investe con i compagni di Primavalle l'intera sinistra rivoluzionaria.

Dietro i provvedimenti a carico di Lollo, di Clavo e del terzo compagno, non c'è solo una manovra avvicina pericolosamente costoro allo spettro dell'ergastolo; c'è la lonta manifesta di procedere alla pressione indiscriminata delle organizzazioni che operano a Primavalle una volontà che gli stessi inquirenti si incaricano oggi di rendere ufficiale preannunciando nuovi arresti e laquisizione delle copie di tutti i procedimenti penali riguardanti gli esponenti di Potere Operaio di Primavalle.

ANCHE A GENOVA
DOPO SAVONA
AUMENTERÀ
IL PANE

7 maggio

L'associazione panificatori ha presentato una specie di ultimatum al comitato provinciale prezzi: o vengono accettate le richieste dei fornai o questi seguiranno l'esempio di Savona, dove l'associazione panificatori il 3 maggio con un colpo di mano inaspettato ha portato da 285 a 350 lire al kg. il prezzo del pane libero, da 360 a 420 quello all'olio, da 600 a 700 lire al kg. la focaccia. A Genova le richieste sono: da 210 a 230 il pane, da 60 a 90 quello calmierato. A giustificazione, vengono forniti gli aumenti subiti dai panificatori: farina, in pochi mesi, 16 lire in più al kg.; lievito da 180 a 220 lire al kg.; malto da 220 a 270 lire al kg. Poi l'1% di IVA, mentre prima erano esenti da imposte. Scade inoltre il contratto di lavoro dei dipendenti. Prefettura e comitato dei prezzi si apprestano a dare via libera. Il prefetto di Savona, dopo le prime dichiarazioni indignate contro la sorpresa dei panificatori, li ha lasciati andare per la loro strada.

STRAGE DI STATO

Freda continua a rifiutarsi
di rispondere alle accuse

MILANO, 7 maggio

Sabato è stato nuovamente interrogato a S. Vittore il fascista Franco Freda, imputato per la strage di piazza Fontana e per gli altri attentati messi in opera dai fascisti durante tutto il '69.

Come nei precedenti interrogatori, però, Freda si è rifiutato di rispondere limitandosi a definire casualmente tutte le accuse precise e circostanziate che il magistrato gli ha mosso.

L'interrogatorio di sabato era stato deciso dal giudice D'Ambrosio dopo che nelle ultime indagini fatte e soprattutto negli ultimi interrogatori di Ventura erano emersi nuovi particolari che il giudice voleva contestare a Freda. Le cose più importanti che D'Ambrosio voleva sapere riguardavano la riunione del 18 aprile all'istituto per ciechi Confogliachi di Padova. Da questa riunione aveva preso il via tutta la serie di attentati, a partire da quelli del 25 aprile alla fie-

ra e all'ufficio cambi della stazione di Milano per culminare nella strage di piazza Fontana. Di questa riunione aveva parlato, nell'interrogatorio davanti al giudice Stiz, Marco Pozzobidello dell'istituto Confogliachi, aveva detto che vi erano intervenuti anche due grossi personaggi romani; uno dei due era forse Pino Rauti. Stiz aveva fatto arrestare Rauti, ma quando l'istruttoria era passata a Milano D'Ambrosio lo aveva scarcerato perché sembrava che avesse partecipato a quella riunione.

Della riunione all'istituto Confogliachi si è nuovamente parlato negli ultimi interrogatori di Ventura e sembra che l'editore fascista, deciso coinvolgere qualcun altro nel tentativo di scaricarsi di dosso l'accusa di strage, abbia anche fatto i nomi di due personaggi romani.

D'Ambrosio voleva la conferma questi due nomi da Freda che però è sempre deciso a non parlare: che tutto quello che avrebbe da dire incasterebbe ancora di più.

INTERCETTAZIONI TELEFONICHE

La Corte di Cassazione
dovrà decidere sulla competenza

I magistrati milanesi non hanno ravvisato nell'indagine romana il reato di spionaggio militare

MILANO, 7 maggio

La Corte di Cassazione dovrà decidere sulla competenza romana o milanese nell'indagine sulle intercettazioni telefoniche.

Lo hanno deciso i due giudici milanesi Patrone e Riccardelli in risposta a un'ordinanza emessa dal giudice romano Pizzuti che disponeva la trasmissione dell'inchiesta milanese a Roma perché nelle indagini condotte nella capitale era emerso il reato di violazione del segreto militare, che, come maggior reato contestato, imponeva la competenza romana.

Nessuno ha dubbi sul fatto che lo

spionaggio militare ci sia stato continuato ad esserci, ma a quanto sono P.M. e giudici milanesi, questo reato non è emerso nelle indagini romane: evidentemente in questo senso non si è voluto indagare. I giudici milanesi negano quindi la competenza romana e hanno deciso di vestire del conflitto la Corte di Cassazione. Naturalmente ci vorranno mesi prima che esca la decisione: le due indagini potranno languire finché tutti se ne dimenticheranno. Ponzi e Beneforti potranno riprendere a intercettare liberamente, anche in teoria nulla vieta che nel frattempo le due indagini continuino parallelamente.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

L'INCHIESTA
DI BIANCHI D'ESPINOSA

vedi nero» continua oggi con gli interrogatori di alcuni testi; per domani sono attesi i confronti tra i principali imputati Loi, Murelli, De Andreis, Caggiano e gli altri. Sabato pomeriggio sono stati sentiti altri testi, alcuni sanbabilini e altri del gruppo Rognoni. Tre di questi, redattori del giornale «La Fenice», e cioè Marco Cagnoni, Sergio Lenaz e Piero Battiston sono stati indiziati di ricostituzione del partito fascista. Sono tutti fascisti ben noti, amici del Rognoni da anni. Il Cagnoni era stato indiziato per la sparatoria all'Arrisbar di San Babila del febbraio di quest'anno. Il Lenaz, dopo l'assalto al circolo Perini di Quarto Oggiaro, ha sostituito Casagrande come responsabile di quartiere. E' sparito « casualmente » proprio la sera prima che una carica di tritolo facesse saltare la macchina del compagno Marra, sempre a Quarto Oggiaro. Il Battiston era stato arrestato durante l'assalto ai compagni del liceo Manzoni del novembre '71 mentre distribuiva il giornale «La Fenice». Il giorno dopo aveva fatto uscire un volantino in cui diceva di non appartenere a Ordine Nuovo, ma di essere un responsabile giovanile del MSI.

Scortate dai tre killers, Cagnoni, Battiston e Lenaz che la proteggevano dall'obiettivo dei fotografi saltando loro addosso, è arrivata anche Anna Maria Cavagnoli, moglie di Rognoni che è stata interrogata sugli spostamenti del suo « introvabile » marito. E' da notare che il Rognoni le telefonava regolarmente, ma gli inquirenti, tanto abili in altre occasioni ad intercettare telefonate, non riescono a sapere da dove chiama. Né si sognano di chiederlo ai dirigenti del MSI, che lo nascondono e hanno rinunciato ormai a sostenere che non lo conoscono, visto che da tempo è iscritto al MSI e che in febbraio tutto il suo gruppo è entrato a far parte ufficialmente del partito.

A PROPOSITO
DI « LOTTA COMUNISTA »

Per la seconda volta, nel giro di pochi mesi, elementi appartenenti a « Lotta Comunista » fanno parlare di sé in occasione di risse in cui compaiono spranghe e, ora, coltelli. E' successo in febbraio a Genova, in uno scontro con elementi di « stella rossa » che, trovatisi a mala parata, arrivarono ad esplodere alcuni colpi di arma da fuoco. E' successo di nuovo sabato a Milano, dove, davanti a una scuola, un compagno di Avanguardia Operaia è stato accoltellato da un aderente a « Lotta Comunista ». Alla sera il telegiornale usava questa notizia subito dopo quelle delle inchieste in corso sui fascisti. C'è, alle spalle di questi episodi, una concezione dello scontro politico che si traduce metodicamente nella provocazione e nella rissa. La teoria che pretende di motivare questo comportamento è quanto di più estraneo al movimento di classe e al suo metodo teorico e pratico si possa immaginare.

Queste sparute pattuglia che si definisce partito leninista della classe operaia, dopo aver letto (male) Bordiga, si presenta con un almanacco di insensatezza grottesche: la Cina è paese socialimperialista e Mao

un vecchio populista, la lotta del Vietnam è una lotta piccolo-borghese, il governo Andreotti è uguale a ogni altro governo della borghesia, in Italia non c'è nessuna crisi, l'accordo dei metalmeccanici è buono, e via di questo passo.

La nostra posizione veniva bollata da costoro come un piagnisteo piccolo-borghese e noi come « crani refrattari ». Fin qui poco male: il buon gusto, chi non ce l'ha, non può darselo. Ma poiché per far largo a simili idee, teorizzate e praticate la linea della provocazione, « Lotta Comunista » si trova al centro di episodi spesso gravi. Precedenti ingloriosi ci furono alla Statale di Milano, dove questo comportamento costò caro ai membri di « Lotta Comunista ».

Da allora, nelle poche situazioni in cui « esistono », hanno periodicamente riproposto le loro provocazioni.

Gli ultimi episodi milanesi colmano la misura. L'unico problema, di fronte a una simile attività, è di isolare i suoi esecutori, di impedire che trascino i compagni sul terreno della rissa, di garantire senza riserve la libertà di iniziativa politica dei militanti rivoluzionari stroncando le provocazioni, e offrendo il minimo spazio alla speculazione borghese.